

La guerra in Ucraina e la disgregazione dell'ordine internazionale

Alessandro Colombo*

Abstract

The war in Ukraine and the breakdown of the international order

The war in Ukraine is likely to mark a turning point in the international relations of the 21st century. Firstly, it risks enhancing the dangerous bipolarization of the international system around the competition between the West and its enemies. Secondly, it reinforces this bipolarization with a growing militarization of relations between the main powers. Moreover, it deals a new blow to economic globalization, after those which had already resulted by the economic-financial crisis of 2007-08 and the pandemic of Covid19. However, the war in Ukraine has not caused the collapse of the international order; actually, it is only the outcome of a collapse already underway for at least fifteen years. Such collapse has been accompanied, as always in history, by a number of typical processes: the increasing challenge of the rising powers to what is left of the previous hegemonic order; the fallout of this challenge on the international political space, i.e. the tendency for the rising powers to build regional spheres of influence against the global influence of the United States and Europe; the weakening of the institutional fabric of international coexistence; eventually, the crisis of all its fundamental principles, those which prescribe who are the subjects of the international order and what rules they must follow in their relations.

Keywords: War. Order. Institutions. Legitimacy. Globalization.

1. Uno snodo storico e politico

Sebbene non conosciamo ancora il suo esito, la guerra in Ucraina cominciata con l'invasione russa del 24 febbraio 2022 è destinata a costituire uno snodo nella politica internazionale del nostro secolo —uno snodo nel quale confluiscono il presente, il passato e il futuro delle relazioni internazionali post-novecentesche. In una prospettiva storica più ristretta, intanto, la guerra ucraina segna una volta per tutte la fine del dopoguerra fredda. E lo fa riportando in superficie proprio ciò che, dal 1990 a oggi, non ha mai ricevuto una risposta conclusiva, cioè il problema capitale in ogni dopoguerra di come trattare il nemico sconfitto: lo stesso problema che aveva già costituito il contrassegno di tutti i grandi dopoguerra degli ultimi duecento anni, oltre che il primo e decisivo criterio distintivo tra di loro. All'indomani delle guerre napoleoniche, la Francia era stata rapidamente

* Università degli Studi di Milano, alessandro.colombo@unimi.it.

riammessa nel concerto delle grandi potenze; dopo la Prima guerra mondiale, la Germania era stata invece duramente punita sia sul piano politico, sia su quello economico e su quello cerimoniale; dopo la Seconda guerra mondiale, la Germania era stata punita ancora più duramente attraverso la sua stessa divisione territoriale, ma le due Germanie erano state prontamente accolte nei rispettivi sistemi di alleanza. Tra il 1990 e oggi, al contrario, alla Russia sono stati rivolti segnali ambigui, a volte clamorosamente contraddittori. Da un lato, non è mancata soprattutto nel primo decennio del dopoguerra fredda la suggestione (mai pienamente realizzata) di coinvolgerla in un'architettura comune di sicurezza europea —proprio per evitare lo spettro già evocato allora di una «Russia weimeriana». Dall'altro lato, i successivi allargamenti a Est della Nato, la guerra unilaterale della Nato contro la Jugoslavia nel 1999 e, dal 2008 a oggi, la ripetuta allusione al possibile ingresso della stessa Ucraina nella Nato hanno spinto la Russia sempre più ai margini di quell'architettura¹. Fino a riaprire quella frattura irrimediabile tra la parte occidentale e quella orientale della massa eurasiatica che la fine della guerra fredda sembrava essere stata in grado di colmare, e l'attuale guerra in Ucraina rischia di perpetuare invece per almeno tutto il prossimo decennio.

Non casualmente, oltre che con la fine del dopoguerra fredda la guerra ucraina coincide con l'implosione altrettanto definitiva del progetto di ordine internazionale liberale che l'aveva accompagnato. Un progetto eccezionalmente ambizioso, edificato su una combinazione (dichiaratamente virtuosa) tra lo strapotere politico-militare dei paesi occidentali, la forza di attrazione dell'endiadi mercato-democrazia e un tessuto molto denso di istituzioni internazionali; capace di andare oltre il carattere «spazialmente discriminatorio» degli ordini internazionali del passato per imporre una «integrazione universalistica» più preoccupata di prevenire e combattere possibili secessioni che di approntare trinceramenti ed esclusioni²; sul piano temporale, orientato non semplicemente a costruire un «ordine postbellico» o, ancora più modestamente, a ricostruire qualche felice ordine pre-bellico, bensì a cambiare la politica e il diritto internazionale dalle radici. Riformando o, più radicalmente, sostituendo il vecchio edificio «westfaliano» fondato sull'anarchia internazionale e sulla centralità dello Stato con un edificio più sofisticato, dotato di istituzioni di *governance* comune, disposto a riconoscere diritti intangibili ai singoli individui e, nella stessa misura, a limitare o ripensare del tutto la sovranità; riavvicinando, in questo modo, il sistema politico internazionale al «modello» più virtuoso dei sistemi politici ed economici interni; spezzando, grazie a ciò, la pretesa «immutabilità» della politica internazionale nel corso dei secoli, per realizzare finalmente e portare fino in fondo la *Grande Illusione* che il pensiero liberale aveva già prefigurato per tutto l'Ottocento ma non era riuscito a completare neppure con il *Grand Design* seguito alla Seconda guerra mondiale³.

Da qui, appunto, una seconda direttrice temporale. Facendo una volta per tutte piazza pulita di queste promesse, la guerra ucraina sembra destinata a «ri-

¹ Per alcune riflessioni critiche, Mearsheimer 2019; Kupchan 2022; Walt 2022; Heilbrun 2022.

² Zolo 2009: 50-53.

³ Per una interpretazione del «Nuovo Ordine Mondiale» in termini di continuità con l'ordine liberale precedente, vedi Ikenberry 1996; Parsi 2018; Lucarelli 2020.

portare indietro» la politica internazionale a quello che c'era prima di esse: la «politica di potenza», il primato delle considerazioni strategiche sui «valori liberali»⁴, persino la guerra fredda —anzi, questa volta, persino due diverse guerre fredde⁵, una (quella tra Nato e Russia) già apertamente scatenata, ma solo su scala regionale, l'altra (quello tra Stati Uniti e Cina) capace di coinvolgere l'intero sistema internazionale ma, al momento, soltanto latente. In questa conclamata «regressione», un posto a parte lo occupa il ruolo della guerra. Non perché l'aggressione russa all'Ucraina segni davvero il ritorno *della* guerra nella convivenza internazionale. Affermarlo sarebbe, più che superficiale, impudente, alla luce della serie ininterrotta di conflitti armati scoppiati dal 1990 a oggi: guerre civili e di frammentazione territoriale, atti terroristici, ma anche guerre interstatali tra Stati periferici o «minori», oppure tra uno Stato o una coalizione di Stati forti e uno Stato più debole (come l'aggressione anglo-americana all'Iraq nel 2003 o le campagne aeree della Nato contro la Jugoslavia nel 1999 e la Libia nel 2011). Ma tutte queste guerre, sebbene diversissime tra loro, sembravano almeno segnalare l'obsolescenza del «modello» di guerra degli ultimi due secoli: o perché almeno uno dei due contendenti era un soggetto diverso da uno Stato; oppure perché, anche quando entrambi erano Stati, uno era tanto più militarmente forte dell'altro da sollevarsi al di sopra dei «freni clausewitziani» dell'«interazione reciproca», dell'«azzardo» e del «duello su vasta scala»⁶ —per riportare la guerra al *topos* alternativo dell'«operazione di polizia», dell'«operazione chirurgica» e della «caccia» o, ancora più cinicamente, per banalizzarla nei termini delle «guerre a costo zero»: delle guerre legittimate quasi sempre in nome di principi intangibili, ma non tanto da giustificare la sopportazione di costi umani, politici ed economici significativi, anzi sempre aperte nel caso peggiore alla via d'uscita della *exit strategy*. Niente di tutto questo, ancora una volta, nel caso della guerra ucraina. Che ha il potere di spazzare via la realtà e la retorica delle cosiddette «nuove guerre»⁷, per riportarci bruscamente a un *tipo* tradizionale di guerra nel quale non una, ma tutte e due le parti mettono in gioco interessi e valori fondamentali (la sopravvivenza stessa nel caso dell'Ucraina, il mantenimento dello status di «grande potenza» nel caso della Russia); tutte e due sono in grado di infliggere danni e perdite significative all'altra; tutte e due accettano questa eventualità come una componente ineliminabile dello scontro; e, coerentemente, sono disposte a «portare all'estremo» la guerra, continuando a combattere fino alla vittoria o alla sconfitta.

Infine, dietro questo conclamato «ritorno al passato» la guerra in Ucraina spalpanca un'incognita ancora più imponente sul futuro. Il quale, nonostante tutte le cattive analogie storiche che continuano a essere «mobilitate» nella retorica politica e persino nella letteratura «scientifica» (l'analogia con la guerra fredda, appunto, quella con il fascismo, per non parlare dell'analogia con l'Ottocento immaginario dell'aggettivo «ottocentesco»), non potrà che partire dall'erosione

⁴ Kupchan 2022.

⁵ Legvold 2022.

⁶ Clausewitz 1990.

⁷ Sulla trasformazione della guerra e sulla nozione di «nuove guerre», si veda tra gli altri Van Creveld 1991; Kaldo 2001; Smith 2009.

dei tre grandi strati di cui è composto il nostro traballante ordine internazionale: quello, più profondo, dell'ordinamento politico-giuridico interstatale che ha caratterizzato gli ultimi secoli della convivenza internazionale, ma del quale è diventato consueto celebrare il presunto «superamento»; quello prima euro-centrico e poi occidentale-centrico che ha cominciato a rifluire già dall'inizio del secolo scorso; e lo strato più superficiale dell'ordine liberale concepito all'indomani della Seconda guerra mondiale, «liberato» alla fine della guerra fredda ma destinato di lì a poco a imboccare una parabola discendente apparentemente inarrestabile.

2. La guerra ucraina e la disgregazione dell'ordine internazionale liberale

Proprio questa crisi generale dell'ordine internazionale sarà, allora, il nostro punto di partenza⁸. Per non dimenticare, almeno, che l'ordine internazionale liberale apertamente sfidato dall'aggressione russa all'Ucraina era già in crisi probabilmente irreversibile da almeno quindici anni, cioè almeno dal duplice *choc* del fallimento politico-militare in Iraq tra il 2004 e il 2005 e della crisi economico-finanziaria del 2007-08. E che, guardata da questa prospettiva più ampia, la guerra in Ucraina appare meno come la causa che come una semplice manifestazione di quella crisi: una crisi accompagnata, come di consueto nella storia, dalla sfida sempre più aperta delle potenze emergenti (Russia e Cina *in primis*) a ciò che resta dell'ordine egemonico precedente; dalla ricaduta di questa sfida sullo spazio politico internazionale, attraverso il tentativo da parte degli sfidanti di costruire sfere di influenza regionali sottratte all'influenza globale di Stati Uniti ed Europa; e come compimento di tutto ciò, dalla rimessa in discussione della tradizionale pretesa dei paesi occidentali di parlare a nome dell'intera comunità internazionale, dettando la soglia di accesso alla piena appartenenza e i criteri di normalità politica, economica e culturale validi per tutti.

3. La grande partita per la redistribuzione del potere

Al livello più superficiale, crisi dell'ordine liberale non significa altro che lo smottamento della struttura perfettamente *piramidale* nel quale quell'ordine era incastonato: una struttura dominata al vertice dagli Stati Uniti e rinsaldata (tanto in efficacia quanto in legittimità) dalla collaborazione degli alleati tradizionali (Nato, Giappone, Israele, paesi arabi «moderati» e altri attori regionali), dalla cooptazione di un numero crescente di nuovi alleati (ex membri del Patto di Varsavia, nuove repubbliche della ex Unione Sovietica, Vietnam ecc.) e dalla acquiescenza volontaria o obbligata di quasi tutti gli altri, a cominciare dai maggiori: Cina, India, Russia, Brasile.

⁸ Le considerazioni che seguono riprendono in buona parte quelle sviluppate più diffusamente in Colombo 2022.

Per circa vent'anni, grosso modo dalla metà degli anni Ottanta del Novecento alla metà del primo decennio del nuovo secolo, questa struttura è stata capace di soddisfare al massimo grado le funzioni tipiche di tutti gli ordini internazionali gerarchici (quali erano già stati, con ben minore successo, il Concerto delle potenze all'epoca della Restaurazione e lo stesso ordine successivo alla Seconda guerra mondiale, attraverso l'attribuzione del diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza)⁹. In primo luogo, attraverso la predisposizione di meccanismi di garanzia e controllo contro ogni «turbativa e minaccia alla pace», assicurati dallo strapotere militare degli Stati Uniti, dalla cooperazione istituzionalizzata dei più stretti alleati e dall'impotenza militare e diplomatica dei potenziali competitori. In secondo luogo, il «nuovo ordine internazionale» a guida americana arrivava a integrare e (almeno nelle intenzioni) subordinare a sé anche l'ordine interno dei diversi paesi, attraverso l'amministrazione fiduciaria di quelli oggetto di intervento diretto, come la Bosnia Erzegovina, il Kosovo e l'Iraq tra l'aprile 2003 e il giugno 2004; l'imposizione di varie forme di condizionalità agli aiuti o all'accoglimento nelle istituzioni internazionali di punta, come nei percorsi di ammissione all'Unione europea e all'Alleanza atlantica; oppure, ancora più spesso, attraverso il contributo volontario di classi dirigenti (politiche, economiche e intellettuali) interessate alla collaborazione in cambio del rilascio di attestati di normalità, o del sostegno contro élites concorrenti o, semplicemente, di qualche vantaggio in termini economici o di carriera o di convenienza e prestigio sociale. A completamento di tutto ciò, l'ordine gerarchico del dopoguerra fredda prevedeva un sistema disciplinare legittimato dallo spirito e dai meccanismi della sicurezza collettiva ed espresso, concretamente, nell'uso mirato o terroristico delle sanzioni economiche (moltiplicatosi, non a caso, a partire dagli anni Novanta) e nel ricorso sempre più frequente al diritto di intervento, in nome della democrazia, dei diritti umani o di qualche emergenza umanitaria.

Negli ultimi quindici anni, al contrario, tanto la gerarchia unipolare del potere quanto le funzioni che le erano associate si sono progressivamente indebolite. Da una parte, è drammaticamente cambiata la distribuzione del potere nel sistema internazionale: perché, se i paesi occidentali hanno continuato a crescere, altri hanno cominciato a crescere più rapidamente di loro; e perché, per effetto di questa crescita diseguale, i paesi che hanno perso più posizioni rispetto agli anni Novanta sono proprio i più stretti alleati degli Stati Uniti (Europa e Giappone), mentre quelli che ne hanno guadagnate o riguadagnate di più sono loro avversari potenziali o reali (come la Cina), oppure paesi interessati a ritagliarsi uno spazio neutrale nella competizione (come l'India). Dall'altra parte, persino nei limiti in cui la superiorità degli Stati Uniti non è ancora venuta meno, è drasticamente diminuita la disponibilità americana a impiegarla per guidare gli altri (che è il significato anche etimologico di «egemonia»). È la *lesson learned* delle guerre fallimentari in Iraq, in Afghanistan e in Libia. Ma è, soprattutto, la radice di quello che si è affermato da quindici anni a questa parte come il dilemma fondamentale o, peggio, il circolo vizioso della politica estera americana: gli Stati Uniti non possono mantenere le proprie posizioni senza selezionare in modo più

⁹ Sull'ordine liberale degli anni Novanta come ordine internazionale gerarchico, si veda Zolo 2002.

accurato gli impegni, concentrandoli nella regione più importante (l'Indo-Pacifico) e diminuendoli nelle altre regioni, ma non possono farlo senza lanciare un messaggio di debolezza agli avversari e di scarsa credibilità agli alleati. Mentre, per rimediare a questo danno reputazionale, si sentono ogni volta costretti a raccollarsi nuovi impegni, ma a costo di cadere ancora più a fondo nella trappola dell'*imperial overstretch*¹⁰.

La guerra in Ucraina non può essere compresa al di fuori di questo sfondo politico e strategico. E non soltanto perché l'impegno euro-americano in Ucraina, e il trionfalismo che l'ha accompagnato in seguito ai successi ottenuti dalle forze ucraine grazie al sostegno occidentale, sono difficilmente slegati dalla necessità di rimediare all'umiliante *debacle* di sei mesi prima in Afghanistan. La ragione più importante è che, come ogni brusca redistribuzione del potere, anche quella attualmente in corso ha un effetto destabilizzante sulle relazioni internazionali. Intanto, essa produce un crescente disallineamento tra l'architettura di poteri e prestigio ereditata dal ventesimo secolo e la gerarchia emergente del potere. «Lo Stato prima dominante», scriveva già quarant'anni fa Robert Gilpin in *Guerra e mutamento internazionale*, «è sempre meno in grado di imporre la sua volontà sugli altri e/o di proteggere i suoi interessi. Lo stato e gli stati in ascesa all'interno del sistema chiedono con maggiore insistenza dei cambiamenti del sistema che riflettano la nuova situazione di potere e i loro interessi insoddisfatti»¹¹. Il primo, insieme ai suoi alleati, fa di tutto per difendere l'assetto anche cerimoniale dell'ordine internazionale esistente, sia attraverso strumenti diplomatici e militari, sia attingendo a quelle che già Hans Morgenthau definiva come «ideologie dello status quo»¹². Gli Stati in ascesa, al contrario, come oggi la Cina, l'India e, rispetto alla catastrofe degli anni Novanta, la stessa Russia, sono ansiosi di vedersi riconosciuto uno status adeguato nella gerarchia del prestigio internazionale¹³, tanto attraverso la gara per l'ammissione alle organizzazioni internazionali di maggior rilievo (per esempio il G20), quanto attraverso una redistribuzione delle cariche al loro interno, quanto, più tradizionalmente, attraverso diverse forme di attivismo diplomatico o militare, quali sono state, negli ultimissimi anni, le imprese militari della Federazione russa in Georgia, in Ucraina e in Siria, e quale è il dinamismo multilaterale della Cina simboleggiato ma non esaurito dalla *Belt and Road Initiative*.

Soprattutto, come avviene ogni volta che la redistribuzione del potere coincide con il declino di un egemone e l'ascesa di uno sfidante, anche la redistribuzione attuale rischia di precipitare in quella spirale competitiva che gli studiosi di relazioni internazionali sono soliti definire «dilemma della sicurezza»¹⁴ e che, con riferimento proprio alla competizione tra Stati Uniti e Cina, è stata ribattezzata recentemente «trappola di Tucidide»¹⁵, in omaggio all'interpretazione della guerra del Peloponneso offerta dallo storico greco: una potenza egemone

¹⁰ Gilpin 1989.

¹¹ Ivi: 75.

¹² Morgenthau 1997.

¹³ Larson e Shevchenko 2010.

¹⁴ Herz 1959; Jervis 1978.

¹⁵ Allison 2018.

in declino (Sparta allora, gli Stati Uniti oggi) che ha sempre più paura di uno sfidante in ascesa (Atene e la Cina); avendone paura, si convince di non avere altra scelta che prepararsi in anticipo allo scontro e, in questo modo, convince anche lo sfidante a fare la stessa cosa; infine, mentre «ciascuno di essi [gioca] a scacchi con l'altro, entrambi [sono] contemporaneamente impegnati in una lotta con quegli esponenti politici interni sempre più convinti che non schierarsi contro l'avversario sarebbe [...] disonorevole o disastroso. Alla fine, i *leader* di entrambi sono travolti dalla loro politica interna»¹⁶.

4. Una nuova catastrofe geopolitica

Come sempre nella storia delle relazioni internazionali, una trasformazione di questa portata nella distribuzione del potere è destinata a lasciare la sua impronta anche nella distribuzione e nell'organizzazione dello spazio. Qui le questioni aperte sono almeno tre. Primo: dove si sposterà il baricentro politico, economico e strategico del sistema internazionale? Il XXI secolo sarà davvero segnato, come tutto sembrerebbe suggerire, dallo scivolamento della centralità geopolitica dall'Atlantico all'Indo-Pacifico? Oppure Atlantico e Indo-Pacifico resteranno quello che in una certa misura sono già stati per tutto l'ultimo secolo, i due fuochi delle relazioni internazionali¹⁷? Nonostante le nuove profezie sul «secolo dell'Asia», non è ancora possibile dare una risposta certa a questi quesiti. Ma quello che si può già affermare, anche perché costituisce l'eredità più imponente del secolo precedente, è che l'Europa non sarà più al centro delle relazioni internazionali del prossimo futuro. Il che rende in qualche misura anacronistica, se non addirittura paradossale, la centralità che essa ha riacquisito per effetto della guerra in Ucraina. Se, infatti, la guerra ha rimesso provvisoriamente l'Europa al centro delle tensioni e dei calcoli strategici dei principali attori, lo ha fatto in un contesto nel quale è evidente a tutti — a cominciare dai protagonisti diretti e indiretti della guerra — che il baricentro politico, economico e strategico del sistema internazionale si sta spostando altrove. Su questo spostamento, sarà bene che nessuno (a cominciare dagli europei) si faccia troppe illusioni. Potrebbe valere persino l'opposto: se, negli ultimi decenni, la guerra aperta era giunta a essere considerata come un fatto periferico, se non addirittura come il sigillo della propria perifericità, ci sarebbe da chiedersi se la spaventosa guerra in Ucraina non sia solo l'ultimo segno della detronizzazione dell'Europa da centro del mondo.

Seconda questione: una volta che il baricentro si sarà spostato, come evolverà il rapporto che i diversi contesti regionali intrattengono tra loro e con l'arena globale? Per tutto l'ultimo secolo e, a maggior ragione, per tutto l'arco di vita del sistema internazionale bipolare, le dinamiche globali avevano stabilmente prevalso sulle dinamiche regionali¹⁸. Non perché, anche allora, i vari contesti regionali non possedessero caratteristiche proprie e diverse da quelle degli altri, ma perché questa varietà era compensata e, nel momento critico, annullata

¹⁶ Ivi: 85.

¹⁷ Così già Young 1968.

¹⁸ Colombo 2010.

dall'altissimo grado di penetrazione del sistema globale sui sistemi regionali: penetrazione culturale, per la circolazione globale di linguaggi universali quali il socialismo, la democrazia liberale e (a loro modo) i nazionalismi; penetrazione istituzionale, per la diffusione altrettanto globale della forma-stato e la proliferazione di organizzazioni internazionali universali; penetrazione diplomatica e strategica, infine, per l'onnipresenza del piccolo gruppo delle principali potenze (le potenze coloniali europee fino alla seconda guerra mondiale, le due superpotenze poi), l'esportazione globale dei loro conflitti e, in ultima istanza, il rischio o l'esperienza concreta di guerre per la prima volta «mondiali».

Negli ultimi vent'anni, invece, questo imponente meccanismo di subordinazione dei sistemi regionali al sistema globale è sembrato almeno provvisoriamente incepparsi¹⁹. Il riassorbimento della grande frattura comune tra liberalismo e socialismo ha ridato da subito spazio a una congerie di capitali simbolici e di mobilitazione variabili da una regione all'altra, efficaci all'interno della propria cultura di riferimento ma inutilizzabili o incomprensibili al di fuori di essa. La crisi dell'architettura multilaterale della convivenza internazionale ha incoraggiato la proliferazione di organizzazioni regionali altrettanto eterogenee, proprio mentre il collasso della formula di semplificazione del passato faceva risalire in superficie le enormi differenze anche istituzionali che si erano sempre celate dietro l'adozione superficiale della forma-stato e dell'endiadi stato-nazione. Soprattutto, con il venir meno dell'elemento decisivo di connessione del sistema internazionale del Novecento, il rischio dell'*escalation* dei conflitti regionali in un unico e distruttivo conflitto mondiale, le prospettive di pace e di guerra di ciascuna regione hanno ripreso a divergere dalle prospettive delle altre regioni, col risultato di favorire lo scoppio di guerre limitate a livello regionale e di diminuire, in compenso, l'impatto diplomatico e strategico di tali guerre sulle altre regioni.

Quale sarà l'impatto della guerra ucraina su questa scomposizione? Più precisamente: la guerra in Ucraina si rivelerà un altro passo anche simbolicamente potente nella stessa direzione dell'ultimo trentennio, come potrebbe lasciar pensare il fatto che una guerra «europea» che, fino a trent'anni fa, sarebbe stata percepita come un fatto per definizione «mondiale», è stata a lungo guardata da fuori dell'Europa come un fatto «regionale» e, per questo, incapace di incidere sulle dinamiche delle rispettive regioni? Oppure l'inusitata riattivazione della minaccia nucleare, unita ai contraccolpi già evidentissimi della guerra sulle relazioni tra Occidente e Cina, sono destinate a rovesciare nuovamente il rapporto tra dinamiche globali e dinamiche regionali, aprendo lo spazio per una rivincita delle prime a danno delle seconde?

Proprio dal luogo di confluenza tra dinamiche globali e dinamiche regionali emerge la terza questione, che è quella politicamente (e, nella peggiore delle ipotesi, anche militarmente) più dirompente. Nell'attesa che dinamiche globali e dinamiche regionali trovino un equilibrio probabilmente diverso dai due che si sono succeduti negli ultimi cinquant'anni, il centro nevralgico della competizione internazionale sembra essersi già spostato nel punto di intersezione tra

¹⁹ Per alcune formulazioni della tesi della scomposizione del sistema internazionale su scala regionale, si veda Lake e Morgan 1997; Buzan e Waever 2003; Katzenstein 2005; Colombo 2010.

ciò che resta dell'egemonia globale degli Stati Uniti e ciò che sta cambiando nella distribuzione del potere e del prestigio all'interno delle diverse regioni. Con qualche forzatura, anzi, si potrebbe dire che sempre qui si intravede il ritmo della politica internazionale di inizio secolo: gli Stati Uniti rimangono l'unico attore in grado di agire in tutte le dimensioni (politica, economica, militare) su scala globale, ma incontrano sempre maggiori difficoltà a fare valere il proprio strapotere nei diversi contesti regionali; come contrappunto di ciò, alcune grandi potenze (Cina, Russia, India, Brasile ecc.) si stanno proponendo o riproponendo quali poli di gravitazione all'interno delle rispettive regioni, ma non sono ancora il grado di controbilanciare efficacemente gli Stati Uniti su scala globale. Non sorprendentemente, anche la rappresentazione dello scenario internazionale è lacerata tra queste due prospettive contrapposte: l'ascesa delle potenze regionali può essere vista (e vantata) come una correzione o un argine allo strapotere globale degli Stati Uniti oppure, all'opposto, è lo strapotere degli Stati Uniti a poter essere visto (e vantato) come una correzione o un argine all'emergere di nuove o vecchie egemonie regionali²⁰.

Da qui, appunto, un conflitto storicamente ripetitivo: quello tra le potenze regionali in ascesa che aspirano a edificare (o riedificare) attorno a sé una propria sfera di influenza, e la potenza globale in declino che cerca di impedirlo. È il conflitto di cui abbiamo già visto le conseguenze catastrofiche in Ucraina. Ma è stessa dinamica che tende a ripetersi in Asia orientale e, su scala più ampia, nel complesso indo-pacifico. Qui è naturalmente la Cina a svolgere il ruolo di grande potenza emergente, potenzialmente in grado di costruire attorno a sé un «grande spazio organizzato» autonomo e gerarchico²¹. Mentre, anche in questo caso, gli altri Stati della regione restano incerti se attaccarsi al carro cinese o cercare di controbilanciarlo, stringendosi ancora più strettamente alla garanzia esterna degli Stati Uniti, come è già avvenuto dapprima con l'istituzione del *Quadrilateral Security Dialogue* (Quad) tra Stati Uniti, Australia, Giappone e India e, più recentemente, con quella dell'AUKUS tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia, e come rischia di avvenire su scala persino più ampia per effetto della incessante «corsa agli alleati» tra Stati Uniti e Cina.

5. La lacerazione del tessuto istituzionale della convivenza internazionale

La riorganizzazione parallela della distribuzione del potere e dello spazio internazionale si è intrecciata, aggravandola, al cedimento del tessuto istituzionale

²⁰ Proprio nella lontananza e nell'invisibilità starebbe, secondo Ludwig Dehio (1988), uno dei più formidabili vantaggi delle egemonie globali marittime sulle egemonie terrestri. L'egemonia marittima non colloca sulla terra recinzioni, pietre di confine o mura, se mai, vi appoggia una rete discontinua di basi. Essa domina su uno spazio, ma senza appropriarsene nel senso politico-giuridico del termine. Può rafforzarsi o conquistare nuovi spazi e stazioni d'appoggio ma, qualunque cosa ottenga, non ha mai lo stesso grado di evidenza di una appropriazione territoriale o di una egemonia continentale. «L'egemonia marittima», scrive Dehio «si può estendere in modo meno appariscente dell'egemonia terrestre» (Ivi: 92) e, quindi, «non ha la stessa capacità di spaventare che ha l'egemonia terrestre» (Ivi: 122).

²¹ Schmitt 1994.

della convivenza internazionale. Nel disegno e nella retorica dell'ordine internazionale liberale, questo avrebbe dovuto svolgere il compito paradossale di controbilanciare e, allo stesso tempo, rafforzare lo strapotere americano. In un senso, le istituzioni internazionali avrebbero dovuto incarnare una sorta di patto costituzionale in virtù del quale gli Stati Uniti avrebbero accettato di ridurre i «dividendi del potere», offrendo impegni e vincoli istituzionalizzati alle altre potenze in cambio della disponibilità da parte di queste ultime (comprese quelle emergenti) a riconoscere che un ordine di questo tipo fosse anche nel loro interesse²². Nell'altro senso, la disponibilità degli Stati Uniti a incapsulare il proprio potere in questo denso tessuto istituzionale avrebbe dovuto essere ricompensata con un aumento del consenso da parte della cosiddetta «opinione pubblica mondiale» e, soprattutto, dell'inclinazione degli Stati minori a dare il proprio contributo alla gestione delle crisi internazionali, sia nelle proprie regioni di appartenenza sia, più problematicamente, *out of area*.

L'eleganza di questa combinazione era vulnerabile sin dall'inizio al prevedibile conflitto tra Stati Uniti e Nazioni Unite su chi dei due avesse diritto di parlare a nome della comunità internazionale, dichiarando quali fossero i valori e gli interessi comuni e quando fosse necessario e quando no intervenire per difenderli, un conflitto definitivamente esploso in occasione della crisi del Kosovo del 1999 e, di lì a poco, destinato a riaprirsi con la crisi e la guerra in Iraq del 2003. Ma a questa difficoltà genetica si è aggiunta, col tempo, la crisi stessa delle istituzioni internazionali: una crisi che, anche prima di esprimersi nella paralisi e nella marginalizzazione delle Nazioni Unite di fronte alla guerra ucraina, aveva già investito l'intera piramide del multilateralismo. Al vertice, almeno da un punto di vista formale, erano entrate progressivamente in crisi tutte le grandi organizzazioni internazionali politiche ed economiche, dalle Nazioni Unite al WTO alla Banca Mondiale alla stessa Unione Europea. Subito al di sotto di questo impianto anche cerimoniale, si era inceppato tutto l'insieme dei principi, delle norme, delle regole e delle procedure decisionali concordate in materia commerciale, finanziaria, ambientale e militare. Infine e, per certi versi, soprattutto, la soluzione multilaterale aveva già mostrato enormi disfunzionalità alla prova di tutte le grandi crisi anche militari degli ultimi due decenni: dalla drastica marginalizzazione dall'impianto teorico e strategico della cosiddetta «guerra globale al terrore», fino alla catastrofe più recente delle crisi senza fine in Libia e in Siria.

6. Una crisi costituente. Lo scontro sui principi di legittimità internazionale

Ma la crisi delle istituzioni è soltanto una parte —sebbene quella più rappresentativa— di un restringimento più comprensivo dell'area del consenso nella comunità internazionale. Il quale, rimettendo in discussione i principi e le norme fondamentali dell'ordinamento internazionale, colpisce un altro dei tratti fondamentali dell'ordine internazionale liberale del dopoguerra fredda: un ordine ide-

²² Ikenberry 2007; 2012.

ologicamente «forte», ispirato a una tavola di valori inequivocabile e impegnato a diffonderla su scala universale, secondo il mantra della «transizione al mercato e alla democrazia»; un ordine concretamente *discriminante*²³, tanto da disporre tutti gli attori lungo un crescendo di diritti politici, militari e giuridici racchiuso, al vertice, dall'*inner circle* dei paesi democratici euro-americani e, all'altro estremo, dall'abisso politico e persino morale dei *rogue states*; soprattutto, un ordine ideologicamente «omogeneo»²⁴, almeno in quanto fondato sulla convinzione che non ci fossero più «alternative praticabili» all'egemonia degli Stati Uniti e dei loro alleati e, sul terreno normativo, al modello vincente del mercato e della democrazia liberale²⁵.

L'aggressione russa all'Ucraina e la strategia di legittimazione che l'ha accompagnata costituiscono una aperta sfida a questa «costituzione unipolare e liberale del mondo». Ma, anche sotto questo profilo, ciò che la Russia ha fatto e proclamato opportunisticamente negli ultimi mesi è, in realtà, solo l'ultima manifestazione di una «crisi costituente» già in atto da diversi anni nella società internazionale, e ruotante proprio attorno ai principi e alle norme fondamentali che sono alla base di tutti gli ordinamenti internazionali²⁶. Nessuno di questi principi è al riparo dallo scontro. L'idea che gli stati siano gli unici o i principali soggetti dell'ordinamento internazionale è controbilanciata e, almeno in parte, minata dal riconoscimento di diritti inalienabili in capo ai singoli individui. Il principio stesso di sovranità tende a essere eroso in una direzione e riappropriato in un'altra, per effetto della diffusione dei principi di ingerenza da un lato ma, dall'altro, per la pretesa avanzata da sempre più Stati di tutelare se necessario anche al di sopra delle norme restrittive della Carta delle Nazioni Unite i propri interessi irrinunciabili di sicurezza. Il tradizionale principio dell'eguaglianza formale degli Stati è contestato (e non, questa volta, dalle potenze in ascesa, ma dall'egemone in declino) in nome di un nuovo e controverso principio di discriminazione a favore delle democrazie. Ma proprio mentre è sempre più apertamente contestata dai grandi paesi non occidentali emergenti la tradizionale pretesa dei paesi occidentali di parlare a nome dell'intera comunità internazionale, dettando la soglia di accesso alla piena appartenenza e, come suo contraltare, anche i gradi della non appartenenza (dagli Stati «quasi democratici» ai «non democratici» agli «Stati sponsor del terrorismo» agli «Stati-canaglia» fino agli «Stati falliti o in via di fallimento» e ai «quasi-Stati»).

Ma dove la clamorosa violazione del diritto internazionale commessa dalla Russia si ricollega più strettamente alla «crisi costituente» già in atto dell'ordinamento internazionale è proprio nella regolazione giuridica della guerra. Più che qualche rottura «inaudita» dell'ordinamento esistente, infatti, l'aggressione russa all'Ucraina ha segnato soltanto l'apice di un processo di rilegittimazione surrettizia dell'uso della forza, iniziato già a partire dai primi anni Novanta e destinato a forzare progressivamente le norme restrittive della Carta delle Nazioni Unite,

²³ Clark 2005: 180-183; Colombo 2006.

²⁴ Sulla distinzione tra sistemi internazionali omogenei e sistemi internazionali eterogenei, si veda Aron 1983.

²⁵ Fukuyama 1989.

²⁶ Clark 2005; Osiander 1994.

attraverso l'introduzione di una serie sempre crescente di eccezioni non necessariamente coerenti tra loro (l'ingerenza umanitaria, la lotta contro il terrorismo, l'estensione della legittima difesa preventiva a casi nei quali la minaccia non è ancora imminente). Con l'aggravante che questa rilegittimazione dell'uso della forza è avvenuta fianco a fianco alla dissoluzione di ogni chiara distinzione tra pace e guerra: una dissoluzione alimentata dalla proliferazione delle forme «coperte» di attacchi (*cyberwarfare*, terrorismo, sovversione), sedimentata in espressioni quali «guerra ibrida» e *grey zone*, e destinata a rendere ancora più elusiva di quanto non fosse già in passato la nozione stessa di «aggressione».

7. Dopo la guerra in Ucraina. Quale futuro per le relazioni internazionali?

Così come sarebbe irrealistico recidere il rapporto tra la guerra in Ucraina e la crisi preesistente dell'ordine internazionale, tuttavia, lo sarebbe anche non vedere quanto la prima sia destinata ad aggravare la seconda. E quanto questo mutamento appaia destinato a investire non soltanto il continente europeo nel quale la guerra ha avuto direttamente luogo, ma l'intero sistema internazionale, correggendo e qualche volta ribaltando le dinamiche storiche dell'ultimo trentennio.

7.1. *Una incerta bipolarizzazione*

La prima probabile conseguenza della guerra è una ulteriore spinta alla bipolarizzazione del sistema internazionale, che sovverte clamorosamente l'alternativa tra unipolarismo e multipolarismo che aveva dominato la retorica politica e il dibattito teorico del dopoguerra fredda. Invece che il mondo unipolare egemonizzato dagli Stati Uniti degli anni Novanta del secolo scorso, ma diversamente anche da quello confortevolmente multipolare immaginato —più che concretamente sperimentato— dai politici e dagli studiosi europei, il sistema internazionale del XXI secolo sembra avviato verso una nuova e inquietante bipolarizzazione, con gli Stati Uniti e i loro alleati (Europei in testa) da una parte e la Russia, la Cina e i loro alleati dall'altra.

Questa bipolarizzazione ha già trovato non uno ma, curiosamente, due diversi corrispettivi sul terreno ideologico. Il primo è quello, di matrice occidentale, della contrapposizione tra democrazie e autocrazie. Una contrapposizione che ha l'obiettivo di rilanciare il tradizionale motivo della mobilitazione delle democrazie ma, per così dire, invertito di segno: non più vettore di qualche progressivo «allargamento», quale poteva ancora presentarsi nell'immediato dopoguerra fredda, ma magnete del «serrate le righe» che sta alla base del tentativo di rilancio della cooperazione tra Europa e Stati Uniti promosso dall'amministrazione Biden. Questo rilancio ha un impatto ambivalente. Da un lato, esso ha il vantaggio di allontanare lo spettro dell'abbandono periodicamente agitato dalla precedente amministrazione Trump, rassicurando gli alleati sulla presenza e la disponibilità degli Stati Uniti. Ma, dall'altro lato, il «richiamo all'ordine»

dell'Europa ha il triplice svantaggio di intralciare sul nascere la flessibilità diplomatica che sembrerebbe più consona a un contesto multipolare quale quello a cui la stessa Unione Europea dichiara di aspirare; di intrappolarla, al contrario, in una competizione regionale con la Russia e globale con la Cina; di sfumare ulteriormente le velleità già deboli di una identità politica e strategica dell'Unione.

L'altro corrispettivo ideologico è quello avanzato, con accenti solo in parte diversi, da Russia e Cina. Le quali, ogniquale volta entrano in conflitto con gli Stati Uniti e i loro alleati, non rinunciano a leggere e rappresentare il sistema internazionale in termini bipolari, sebbene di un bipolarismo del tutto diverso dal primo: non quello della contrapposizione tra democrazie e autocrazie, ma quello della contrapposizione tra un'egemonia occidentale in declino e la marea montante dei paesi non-occidentali in ascesa. Queste due immagini contengono due periodizzazioni alternative dell'attuale momento storico: mentre la contrapposizione tra democrazie e autocrazie vede nella crisi dell'ordine internazionale una crisi dell'ordine liberale successivo alla Seconda guerra mondiale, questa vi vede nientedimeno che la crisi di quattro secoli di rapporti tra Occidente e Mondo. Soprattutto, tagliandosi trasversalmente le due contrapposizioni dividono diversamente il mondo: gli stessi paesi (India, Brasile, Repubblica Sudafricana) che nella prima ricadono a fianco delle democrazie contro le autocrazie, nell'altra rientrano tra i non-occidentali ansiosi di emanciparsi dall'egemonia occidentale.

La non-coincidenza tra queste due rappresentazioni basterebbe già a sollevare più di un dubbio sull'effettiva torsione del sistema internazionale in senso bipolare. Ma a questa incertezza si aggiungono altri ostacoli più importanti. Intanto, comunque venga declinata, la bipolarizzazione emergente fatica a conciliarsi con la crescente scomposizione geopolitica del sistema internazionale in insiemi regionali sempre più eterogenei tra loro. Quanto una lettura in termini bipolari del sistema internazionali può essere concretamente in grado di dare conto delle fratture che attraversano (e diversificano) sempre di più i diversi contesti regionali? O di quelle che hanno già spaccato la comunità internazionale in occasione di tutte le principali crisi degli ultimi vent'anni? E quanto, d'altra parte, questa chiave di lettura può davvero aiutare, orientandole, le politiche degli Stati e delle organizzazioni internazionali? Senza rivelarsi, invece, l'ennesima forzatura politica e strategica, come quella che solo pochi anni fa ha portato a confondere sotto la medesima etichetta del «terrore» soggetti diversissimi (e in conflitto) tra loro quali Al-Qaeda e l'Iraq di Saddam Hussein, con gli esiti disastrosi che ricordiamo (o, almeno, dovremmo ricordare).

In secondo luogo, anche nei limiti in cui una bipolarizzazione del sistema internazionale sembra effettivamente in atto, essa resta comunque lontanissima da quella della seconda metà del Novecento che costituisce il nostro inevitabile paradigma storico e teorico. Perché, a differenza delle alleanze eccezionalmente rigide di quell'epoca («blocchi», appunto), le alleanze e gli allineamenti di oggi mostrano un altissimo grado di volatilità e vulnerabilità. Perché mancano alla Cina e alla Russia attuali un linguaggio e un progetto universali paragonabili a quelli che fecero per decenni dell'Unione Sovietica uno straordinario magnete di attrazione non soltanto per gli altri Stati ma, anche all'interno degli Stati ostili,

per larghe fasce della popolazione e dello stesso mondo intellettuale²⁷. E soprattutto perché se, all'epoca della guerra fredda, Stati Uniti e Unione Sovietica non avevano rapporti economici significativi tra loro, anzi dominavano ciascuno su una sfera di influenza più o meno integrata politicamente, economicamente e ideologicamente e separata nella stessa misura dall'altra, Stati Uniti e Cina hanno maturato negli ultimi decenni un grado molto alto di interdipendenza economica, destinato non necessariamente a disinnescare ma, comunque, a modificare la loro competizione²⁸.

Infine, anche l'esperienza più recente della guerra in Ucraina e delle successive sanzioni comminate alla Federazione russa ha confermato che una parte significativa della comunità internazionale non ha alcuna intenzione di schierarsi nella contrapposizione emergente, preferendo mantenere rapporti con tutte le parti in causa. Questo vale, in particolare, proprio per i Paesi in ascesa o più ricchi di risorse e, quindi, meno dipendenti da qualcuno dei due schieramenti: l'India, il Brasile, la Repubblica sudafricana, l'Arabia Saudita²⁹. Più che una riproposizione della pratica del non-allineamento già comune all'epoca del bipolarismo novecentesco, la politica di questi paesi sembra riflettere un rifiuto più comprensivo delle logiche bipolari, in nome del richiamo almeno cerimoniale al multipolarismo o, più realisticamente, in virtù della sensibilità sempre più accentuata per le rispettive dinamiche regionali.

7.2. *La rimilitarizzazione delle relazioni tra i principali Stati*

Una seconda conseguenza, questa volta incontrovertibile, della guerra in Ucraina è la spinta a una rinnovata militarizzazione delle relazioni internazionali. Dopo che, negli ultimi trent'anni, la guerra era stata precipitosamente liquidata come un fatto residuale e geograficamente periferico³⁰, la guerra in Ucraina — che è diventata anche una guerra per procura tra Nato e Russia — ha riportato la dimensione militare al centro delle relazioni fra le principali potenze, senza risparmiare neppure l'evocazione dell'*escalation* nucleare.

Le conseguenze di questo brusco risveglio sono già visibili sia in Europa sia nelle altre aree regionali, dove si riannodano, peraltro, a tendenze già consolidate da più di un decennio. Tanto per cominciare, il brusco deterioramento dei rapporti internazionali e delle percezioni di sicurezza degli attori ha già innescato una corsa disordinata ad accumulare armi e alleati. Le manifestazioni di questa rincorsa sono, prevedibilmente, le stesse di tutti i contesti internazionali in via di destabilizzazione: l'aumento generalizzato delle spese per la difesa, persino in Paesi tradizionalmente refrattari quali la Germania e il Giappone post-bellici; il rilancio e l'allargamento delle alleanze militari esistenti, quali la Nato in Europa, il Quad nell'Indo-Pacifico e, sull'altro lato della frattura, la SCO (Shangai

²⁷ Walker 2022.

²⁸ Campbell e Sullivan 2019.

²⁹ Menon 2022. Sul caso particolarmente significativo dell'India, si veda Jiagtiani e Welck 2022.

³⁰ Sulla presunta obsolescenza della guerra o, più specificamente, della major war, si veda Kaysen 1990; Mandelbaum 1998-99; Mueller 1989, 2003, 2007; Russett, Oneal e Davis 1998; Väyrynen 2006.

Cooperation Organization) in Asia centrale; il varo di nuove alleanze militari quale, già prima della guerra in Ucraina, l'AUKUS tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia.

In secondo luogo, e in scontata coincidenza con il riarmo, l'eventualità della guerra aperta tra grandi potenze è rientrata clamorosamente al centro della pianificazione politica e militare di tutti i principali Stati e alleanze³¹. Se, ancora fino a una manciata di anni fa, questa era ancora dominata dagli imperativi politici e strategici della cosiddetta «guerra globale al terrore» e, quindi, dalla mobilitazione contro attori non statuali incomparabilmente più deboli sia sul terreno tecnologico sia su quello organizzativo, oggi la pianificazione si va riorientando verso competitori almeno potenzialmente di pari livello, su uno spettro di opzioni che va dalle cosiddette operazioni *short of war* fino alla guerra aperta.

In questa rimilitarizzazione, un posto speciale è occupato dalla dimensione nucleare. La quale, da strumento di ultima istanza legato alla grammatica e alla logica della dissuasione, sembra essere rientrata persino nel campo degli strumenti utilizzabili sul campo di battaglia, come nella spericolata evocazione della possibilità dell'impiego di armi nucleari tattiche nelle fasi più critiche della guerra ucraina.

Infine, come avviene sempre nella sfera politica, la militarizzazione delle concezioni e delle pratiche di sicurezza si è trascinata con sé una militarizzazione dei linguaggi: una militarizzazione già prefigurata dall'inflazione della metafora della guerra nel discorso pubblico dell'ultimo ventennio (la «guerra» al terrorismo, al debito, alla pandemia), ma definitivamente liberata dalla chiamata alla mobilitazione contro l'aggressione russa in Ucraina.

7.3. *L'impatto sulla globalizzazione*

Ma la conseguenza più macroscopica dell'approfondimento delle fratture politiche e strategiche è la spinta alla disarticolazione dello spazio economico internazionale, che rovescia anche un altro dei luoghi comuni della fase di ascesa del nuovo ordine liberale seguito alla fine della guerra fredda. Stando alle retoriche liberali dell'epoca, la globalizzazione economica avrebbe dovuto portarsi dietro presto o tardi qualche forma di globalizzazione politica e culturale, secondo il mantra politico e accademico della *global governance*. È avvenuto esattamente il contrario: è toccato alle riemergenti fratture politiche trascinarsi dietro la globalizzazione economica.

I segnali di scomposizione sono inequivocabili, a maggior ragione perché sono apertamente riconosciuti da tutti i principali attori. Intanto, si è quasi perfettamente invertita l'immagine stessa della globalizzazione. Mentre, nella fase di ascesa del momento liberale, essa era comunemente celebrata come il preludio a una stagione senza fine di crescita e diffusione delle ricchezze, oggi la globalizzazione è guardata sempre più spesso come un vettore di vulnerabilità econo-

³¹ Per due esempi recenti tra i più significativi, si veda NATO 2022; White House 2022.

niche, sociali e politiche, come nell'esplicito riferimento alla «trasformazione dell'interdipendenza in un'arma» (*weaponisation of interdependence*) presente nello *Strategic Compass* dell'Unione Europea del 2022³².

Non sorprendentemente, questo cambio di segno ha trascinato con sé la proliferazione di risposte difensive: la spinta (politica più ancora che economica) a «riportare a casa» attività in precedenza delocalizzate, almeno in settori nuovamente dichiarati «strategici» quali quello sanitario e quello energetico; la riscoperta della promessa di «confinamento» e «messa in sicurezza» dei confini dei singoli Stati nazionali e delle stesse organizzazioni regionali (Unione Europea compresa); la rinnovata enfasi sulla necessità strategica dell'autonomia; quale risposta a tutto ciò, la tentazione di «smontare» e, se mai, «rimontare» la globalizzazione in spazi più ristretti e *solo* attorno ad attori, principi e progetti compatibili con i propri, come nel progetto *Build Back Better World* varato nel giugno 2021 dal G7 in risposta alla *Belt and Road Initiative* cinese³³.

Ma dove l'aumento della competizione tra le principali potenze rischia di disarticolare più a fondo il tessuto comune delle relazioni internazionali è nella gestione dei problemi e delle emergenze comuni. È ciò che si è già sperimentato, negli ultimi tre anni, nella gestione del Covid-19, rapidamente degenerata in una «gara di efficienza» tra Stati Uniti e Cina. Ma è ciò che rischia di sperimentarsi nei prossimi anni anche nella gestione dell'emergenza ambientale mano a mano che, con la crescita della sensibilità per i vantaggi relativi, è prevedibile che cresca anche il timore che imponga restrizioni alle proprie emissioni significativi solo avvantaggiare i propri competitori.

Bibliografia

- Allison, G. (2018). *Destinati alla Guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?* (2017), tr. it. Roma, Fazi.
- Aron, R. (1983). *Pace e guerra fra le nazioni* (1962), tr. it. Milano, Comunità.
- Buzan, B. e O. Waever (2003), *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge UP, Cambridge.
- Campbell, K.M. e Sullivan, J. (2019). *Competition Without Catastrophe. How America Can Both Challenge and Coexist With China*, «Foreign Affairs».
- Clark, I. (2005). *Legitimacy in International Society*, Oxford & New York, Oxford UP.
- Clausewitz, C. (1990). *Della guerra* (1832), tr. it. Milano, Mondadori.
- Colombo, A. (2006). *Una democrazia senza eguaglianza. I paradossi di un nuovo ordine internazionale democratico*, «Quaderni di Relazioni Internazionali», n. 2.
- (2010). *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Milano, Feltrinelli.
- (2022), *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*, Milano, R. Cortina.
- Crabtree, J. (2022). *Competing with the BRI: The West's Uphill Task*, «Survival», 63.
- Dehio, L. (1988). *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna* (1948), tr. it. Bologna, Il Mulino.
- Fukuyama, F. (1989). *The End of History?*, «The National Interest», 16.

³² UE 2022: 5.

³³ Sulla natura e i limiti del progetto, Rubin 2022; Crabtree 2022.

- Gilpin R. (1989). *Guerra e mutamento nella politica internazionale* (1981), tr. it. Bologna, Il Mulino.
- Heilbrun, J. (2022). *The Realist. Contemplating Kennan*, «The National Interest».
- Herz, J.H. (1959). *International relations in the atomic age*, New York, Columbia UP.
- Ikenberry, G.J. (2007). *Il mito del caos post guerra fredda* (1996), tr. it. in G.J. Ikenberry, *Il dilemma dell'egemone. Gli Stati Uniti tra ordine liberale e tentazione imperiale*, Milano, Vita e Pensiero.
- (2012). *Leviatano liberale. Le origini, le crisi e le trasformazioni dell'ordine mondiale americano* (2011), tr. it. Milano, Bompiani.
- Jagtiani, S.L., Wellek, S. (2022), *In the Shadow of Ukraine: India's Choices and Challenges*, *Survival*, 64.
- Jervis, R. (1978). *Cooperation under the Security Dilemma*, «World Politics», 30, 2.
- Kaldor, M. (2001). *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), tr. it. Roma, Carocci.
- Katzenstein, P. (2005). *A World of Regions. Asia and Europe in the American Imperium*, Ithaca, Cornell UP.
- Kaysen, C. (1990). *Is War Obsolete?: A Review Essay*, «International Security», vol. 14, 4.
- Kupchan, C.A. (2022). *Realpolitik's Revenge*, «The National Interest».
- D.A. Lake e P.M. Morgan (a cura di) (1997). *Regional Orders: Building Security in a New World*, University Park, Pennsylvania State UP.
- Larson, D.W., A. Shevchenko, A. (2010). *Status Seekers. Chinese and Russian Responses to U.S. Primacy*, in «International Security», vol. 34, 4.
- Legvold, R. (2022). *The New Cold Wars*, «The National Interest».
- Lucarelli, S. (2020). *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*, Milano, Vita e Pensiero.
- Mandelbaum, M. (1998-99). *Is Major War Obsolete?*, «Survival», 40, 4.
- Mearsheimer, J.J. (2019). *La grande illusione. Perché la democrazia liberale non può cambiare il mondo* (2018), Roma, Luiss.
- Menon, S. (2022). *Russia's War in Ukraine May Bring Nonalignment Back*, «Foreign policy».
- Morgenthau, H.J. (1997). *Politica tra le nazioni. La lotta per il potere e la pace* (1948), Bologna, Il Mulino.
- Mueller, J. (1989). *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*, New York, Basic Books.
- (2003). *Policing the Remnants of War*, «Journal of Peace Research», vol. 40, 5.
- (2007). *The Remnants of War*, Ithaca and London, Cornell UP.
- NATO (2022). *Strategic Concept*, Bruxelles.
- Osiander, A. (1994). *The States System of Europe, 1640-1990. Peacemaking and the Conditions of International Stability*, Oxford, Clarendon Press.
- Parsi, V.E. (2018). *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, Bologna, Il Mulino.
- Rubin, B.R. (2022). *Geography Lessons: American Decline and the Challenge of Asia*, «Survival», 64, 1.
- Russett, B., J. R. Oneal, D. R. Davis (1998). *The Third Leg of the Kantian Tripod for Peace: International Organizations and Militarized Disputes, 1950-85*, «International Organization», vol. 52, 3.
- Schmitt C. (1994). *La lotta per i grandi spazi e l'illusione americana* (1942), tr. it. in C. Schmitt *L'unità del mondo e altri saggi*, Roma, Pellicani.
- Smith, R. (2009). *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo* (2006), tr. it. Bologna, Il Mulino.
- UE (2022). *Strategic Compass*, Bruxelles.
- Van Creveld (1991). *The Transformation of War*, New York, The Free Press.

- Väyrynen, R. (a cura di) (2006). *The Waning of Major War. Theories and Debates*, London & New York, Routledge.
- Walker, C. (2022). *Russia and China Can't Get Anyone to Like Them*, «Foreign policy» online.
- Walt, S.M. (2022). *Russia's Defeat Would Be America's Problem*, «Foreign policy» online.
- White House (2022). *US National Security Strategy*, Washington DC.
- Zolo, D. (2002). *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli (prima edizione 1995).
- (2009). *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Young, O. (1968). *Political Discontinuities in the International System*, «World Politics», vol. 20, 3.